



## XXXII Giornata Mondiale del Malato

**«Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18), curare il malato curando le relazioni, è il titolo della XXXII GMM fissata per domenica 11 febbraio 2024 e celebrata nella nostra Diocesi, nella Chiesa di Maria Immacolata. Inizieremo con il Santo Rosario alle ore 14.30 e dopo l'Eucaristia, presieduta dal Vescovo, faremo merenda insieme.**

Dio, ha creato l'essere umano per la comunione, inscrivendo nel suo essere la dimensione della relazione. La nostra vita, plasmata ad immagine della Trinità, è chiamata a realizzare pienamente sé stessa nel dinamismo delle relazioni, dell'amicizia e dell'amore vicendevole. Siamo creati per stare insieme, non da soli, tanto che l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventano e sono tanto dolorosi. Queste emozioni si amplificano nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, quando sopraggiunge una malattia.

Il Santo Padre ricorda il periodo della pandemia, la solitudine di quanti si trovano senza sostegno e senza assistenza. Anche la guerra può essere considerata una malattia, anzi, la più terribile delle malattie sociali, e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto. Anche nei Paesi che godono della pace e di maggiori risorse, il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono. Sappiamo che la cultura dell'individualismo spinge al mito dell'efficienza, è indifferente e spietata e abbandona chi non si riesce a stare al passo. Diventa cultura dello scarto, in cui «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se "non servono ancora" – come i nascituri, o "non servono più" – come gli anziani» (Enc. Fratelli tutti, 18). Occorre mettere al centro la dignità della persona umana e dei suoi bisogni, favorendo strategie e risorse necessarie per garantire ad ogni essere umano il diritto fondamentale alla salute e l'accesso alle cure. L'abbandono e l'isolamento ci fanno perdere il significato dell'esistenza, ci tolgono la gioia dell'amore e ci fanno sperimentare un oppressivo senso di solitudine in tutti i passaggi cruciali della vita.

La prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso. Siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla comunione e alla fraternità. Questa dimensione del nostro essere ci sostiene soprattutto nel tempo della malattia e della fragilità, ed è la prima terapia che tutti insieme dobbiamo adottare per guarire le malattie della società in cui viviamo. Il Papa dice ai malati di non avere vergogna del desiderio di vicinanza e di tenerezza, di non nascondere e non ritenere mai di essere un peso per gli altri. La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi.

Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato. Specialmente noi cristiani ricerchiamo uno sguardo compassionevole, quello di Gesù. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, particolarmente nell'Eucaristia, curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento.

Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. Chiediamo a Maria Santissima, Salute degli infermi, che interceda e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne.

Il direttore dell'Ufficio Pastorale Salute  
Don Isidoro Mercuri Giovinazzo